

Storia

## Sulle origini del regime

di Alessia Pedio

### IL FASCISMO E I PARTITI POLITICI ITALIANI

TESTIMONIANZE DEL 1921-1923

a cura di Renzo De Felice

pp. V-408, € 32,50,  
Le Lettere, Firenze 2005

Nell'introduzione a questa ora riproposta sua prima antologia sul fascismo, edita una prima volta da Cappelli nel 1966 e frutto di un sapiente assemblaggio di testi di provenienza diversa, ma legati fra loro dal tentativo di interpretare il fenomeno fin dai suoi albori, De Felice prendeva chiaramente le distanze sia da ogni approccio schematizzante, sia dal lavoro compiuto pochi anni prima da Costanzo Casucci (*Il fascismo: antologia di scritti critici*, il Mulino, 1961). Nel selezionare i testimoni per orientamenti e non per appartenenza politica – così puntualizzava nel 1962 De Felice in una recensione per "Il Nuovo Osservatore" – Casucci avrebbe avuto infatti il torto di attenersi al criterio empirico della divisione in parti (*Le interpretazioni tradizionali* e *La ricerca del periodo post-fascista*), con l'aggravante di applicare spesso etichette politico-ideologiche improprie o discutibili. In realtà, pur muovendosi nel solco trac-



ciato da Nino Valeri, Casucci aveva insistito sull'unilateralità della storiografia postfascista, ora concentrata sul problema dello stato e della classe dirigente dopo l'unità, ora sulla storia dei due grandi movimenti di massa (operaio e cattolico), per promuovere l'importanza di un'analisi che abbracciasse il clima spirituale creatosi all'indomani del primo conflitto, gli errori di valutazione dei socialisti e la crisi della società liberale.

Tutti temi che De Felice avrebbe avuto poi modo di riprendere, fino ad ammettere, tra le righe, di aver concepito l'antologia del 1966, non in antitesi netta con il volume curato da Casucci nel 1961, ma come una prosecuzione e un ampliamento. A ragione, Giovanni Sabbatucci ha sostenuto che gli anni sessanta rappresentarono per il giovane storico un momento di transi-

zione dal giacobinismo alla nuova stagione di studi sul fascismo, inaugurata dal primo tomo della biografia di Mussolini (1965). È una fase durante la quale De Felice avverte l'esigenza di approfondire le origini del movimento fascista, non solo in rapporto alla crisi del liberalismo, ma nel quadro politico nazionale, di comprenderne le multiformi articolazioni, la composizione sociale legata ai gruppi minoritari della sinistra giolittiana, di mettere in rilievo le capacità organizzative dei suoi esponenti di punta. Ne deriva l'esigenza di scandagliare gli anni cruciali del 1921-1923, di catalogare sistematicamente e con scientificità il materiale – qui risiede l'elemento davvero discriminante rispetto all'operazione di Casucci – per presentarlo in veste integrale ai lettori.

De Felice sceglie di dar voce alle diverse correnti del socialismo (Zibordi, Mondolfo, De Falco), a repubblicani e anarchici (Bergamo, Degli Occhi), al comunista Giulio Aquila, per dimostrare come tutti costoro avessero percepito il radicamento del fascismo nel ceto piccolo-borghese, la sua natura eversiva e fossero consapevoli dell'incapacità di farvi fronte con una strategia politica immediata e vincente. Di lì a poco, De Felice avrebbe realizzato *Le interpretazioni del fascismo* (1969), corredate dalla raccolta antologica del 1970 che, pur aprendosi ai più innovativi indirizzi storiografici stranieri, ricalcherà la bipartizione in due sezioni (*Il giudizio politico* e *Il giudizio storico*) già proposta da Casucci. Infine, *l'Autobiografia del fascismo* del 1978, compilata a uso "scolastico" in modo da presentare in ordine logico-cronologico contributi relativi alle diverse anime e alle evoluzioni del movimento in regime, provrebbe una volta di più il mai sopito interesse di De Felice per il modello antologico come strumento d'interpretazione, nonché, attingendo alle letture del passato, come orientante supporto teorico della propria opera storiografica.

alessia.pedio@libero.it

## Confederazioni in declino

di Luca Briatore

### Ferdinando Cordova VERSO LO STATO TOTALITARIO SINDACATI, SOCIETÀ E FASCISMO

pp. 320, € 17,  
Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005

In questo nuovo lavoro, Ferdinando Cordova, già autore di un testo su *Le origini dei sindacati fascisti* (edito nel 1974 da Laterza e riproposto nel 1990 da La Nuova Italia), ripercorre le vicende che, con la proclamazione delle leggi fascistiche, condussero l'esperienza sindacale fascista – già di per sé caratterizzata da limiti e carenze enormi – al suo epilogo, in omaggio alle pretese dell'alta borghesia industriale e a quelle di un'ideologia tendente ad accentrare ogni ambito della vita collettiva nello stato. L'autore, con perizia, ricostruisce questo declino, scegliendo quale oggetto privilegiato della sua osservazione la figura del leader sindacale Edmondo Rossoni. Questi, segretario generale dei sindacati fascisti, a differenza di molti altri protagonisti del regime non era fra coloro che avevano co-

struito la propria carriera a partire dalla militanza fascista e in grazia delle fortune del duce. Elemento di spicco del sindacalismo rivoluzionario negli anni che avevano preceduto il primo conflitto mondiale, era divenuto in seguito il capo dell'Unione italiana del lavoro, la principale organizzazione del cosiddetto socialismo nazionale, che, nel dopoguerra, per un certo periodo, avrebbe raccolto un altissimo numero di adesioni, pur non giungendo mai a insidiare il primato della Confederazione generale del lavoro. Sedotto, come molti altri ex sindacalisti, dalle pose "rivoluzionarie" del fascismo, dal suo slancio attivistico e dalla sua furia nazionalistica, aveva infine aderito al movimento di Mussolini, divenendo in breve tempo il massimo dirigente dell'organizzazione sindacale a esso legata.

La vita del sindacato diretto da Rossoni sarebbe stata contraddistinta dal continuo cedimento agli interessi del capitale industriale e alle esigenze del regime. Rossoni, infatti, pur alzando talvolta la voce in difesa dei lavoratori, sarebbe stato indotto, quasi sempre, a tirarsi indietro in nome di un cosiddetto "interesse generale", anch'egli contribuendo a fare del sindacalismo fascista una scatola semivuota. L'analisi di Cordova si concentra sulla sua ultima battaglia, quella che il vecchio agitatore emiliano combatté nel disperato tentativo di

garantire una sopravvivenza non puramente formale alla sua organizzazione, che, suo malgrado, con le leggi dell'autunno 1926, venne fusa nell'ordine corporativo e ridotta alla totale impotenza.

La seconda parte del libro, particolarmente interessante, è dedicata alla triste vicenda dell'autoscioglimento della Confederazione generale del lavoro, avvenuto in quello stesso periodo, e alla nascita dell'Associazione nazionale di studio "I Problemi del lavoro", con la quale non pochi fra i più prestigiosi dirigenti della Cgdl (e fra essi lo stesso fondatore dell'organizzazione, Rinaldo Rigola) scesero direttamente a compromessi con la dittatura. Affascinati anch'essi dal mito corporativo, che del resto non era completamente estraneo alla tradizione di pensiero del sindacalismo riformista, essi accettarono infatti, in tal modo, di collaborare con il fascismo, nell'illusione di contribuire a ricuperarne l'anima "socialista". Quell'iniziativa, in realtà, avrebbe costituito una straordinaria vittoria del regime, che non soltanto poté strumentalizzare l'avvenimento a scopo propagandistico, ma, senza particolari sforzi, ottenne il disfacimento di una rete organizzativa che risultava essere particolarmente preziosa per i suoi nemici.

lucabria@tiscalinet.it

L. Briatore è dottorando in studi politici europei ed euro-americani all'Università di Torino

## ASTROLABIO

Simonetta M. G. Adamo  
(a cura di)

### IL COMPAGNO IMMAGINARIO

Scritti psicoanalitici

Gli aspetti creativi ed evolutivi di un fenomeno che è stato a lungo considerato solo una manifestazione psicopatologica

### PARAMAHANSA YOGANANDA VERSO LA REALIZZAZIONE DEL SÉ

Dal celebre autore dell'*Autobiografia di uno yogi* illuminanti consigli a tutti coloro che cercano di capire meglio se stessi e il vero scopo della propria vita

### L'INSEGNAMENTO ZEN DI BODHIDHARMA

a cura di Red Pine

I quattro discorsi principali del sublime patriarca indiano cui si deve la nascita dello zen

Viviane Alleton

### LA SCRITTURA CINESE

I meccanismi e le regole della scrittura cinese l'evoluzione degli stili e delle tecniche e le trascrizioni alfabetiche

## Navigazione a vista

di Daniele Rocca

### Sandro Guerrieri L'ORA DEL MARESCIALLO VICHY, 10 LUGLIO 1940: IL CONFERIMENTO DEI PIENI POTERI A PÉTAÏN

pp. 215, € 18,50, il Mulino, Bologna 2005

In questo ricco e brillante studio vengono analizzate nel dettaglio le tappe che portarono, in Francia, alla sostanziale abdicazione del parlamento di fronte a Philippe Pétain nella seconda settimana di un luglio politicamente caldissimo, quello del 1940. Blum avrebbe in seguito detto che i partiti (non quello comunista, fuorilegge da vari mesi) avevano votato i pieni poteri al Maresciallo – 569 voti a favore, 80 contrari – affinché cambiasse la costituzione per il fatto che temevano un colpo di stato. Ma già il governo Daladier (aprile 1938-marzo 1940), l'ultimo ad agire dinanzi a camere dotate d'una qualche libertà di movimento, aveva preparato un clima favorevole agli esperimenti autoritari. Subito dopo arrivava Paul Reynaud. Nel maggio 1940, egli nominò Pétain vicepresidente del Consiglio, e, nel giugno, Charles de Gaulle, che di quest'ultimo aveva criticato la visione arcaica della guerra, sottosegretario di stato alla Difesa nazionale; Maxime Weygand, responsabile quanto Pétain del disastro strategico francese di fronte alla Wehrmacht, andò addirittura a sostituire Gamelin ai vertici delle forze armate. Reynaud fu dunque l'apprendista stregone di questa fase.

L'autore, nell'inquadrare una Terza repubblica "indotta al suicidio" durante i suoi ultimi tempi, sottolinea come il governo Pétain si formasse nel

rispetto delle procedure costituzionali (Auriol lo definì un *coup d'État legal*), pur con una "sapiente combinazione di forme legali e forzature autoritarie". Ragione, la mancanza d'intesa sulla via da seguire davanti alle truppe tedesche vittoriose: armistizio o prosecuzione della guerra, governo in esilio o governo che riconoscesse la sconfitta e il passaggio dei poteri istituzionali ad altre forze? Si tenga conto che il presidente della Repubblica Lebrun rimase inerte di fronte all'evolversi della situazione. Guerrieri ricostruisce le fasi del tracollo partendo dal momento clou per poi arretrare ai prodromi, e rimarcando come i segnali d'allarme circa la debolezza del sistema politico francese, a dispetto del parziale "esperimento di rilancio parlamentare" tentato dal Front populaire, non fossero stati colti: una navigazione a vista poi costata molto cara. Perfino il sì alla guerra fu votato dal parlamento quasi senza dibattito, nel contesto di quella crescente "deresponsabilizzazione" del legislativo indicata dall'autore come uno dei grandi guai dell'esagono *entre-deux-guerres*.

Ma viene anche a emergere con chiarezza la rete di accondiscendenze e complicità che preparò il terreno ai fatti del 9 e 10 luglio. L'attacco dei britannici alla flotta francese di Mers-el-Kebir favorì le richieste di Laval, il grande negoziatore di Pétain, assestando un duro colpo a quanti vi si opponevano – una minoranza, che per di più esitava a sostenere de Gaulle e offrire una proposta alternativa. In tutti i gruppi parlamentari il voto per i pieni poteri a Pétain, figura omaggiata da molti fra gli stessi oppositori ben al di là dell'opportuno, finì per essere maggioritario. Un vulnus difficilmente superabile, nota Guerrieri, anche per la Francia del dopoguerra.

